



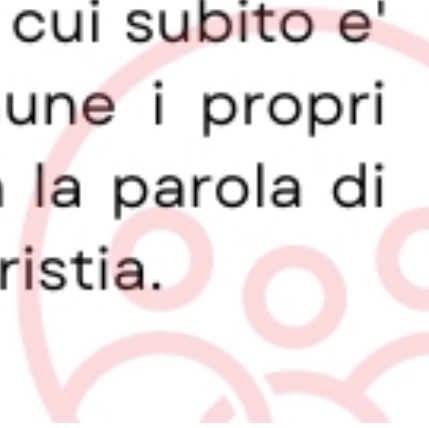
01

L'agire Caritas: il dono della carità dentro la storia

a cura di Francesco Marino, vescovo di Nola

La parrocchia è il primo e insostituibile spazio ecclesiale in cui si alimenta la crescita di una carità che significa disponibilità personale e insieme proposta missionaria attraverso gesti e impegni comunitari.

Pensare a questa dimensione per le nostre parrocchie, significa collegarsi all'esemplarità fondante della prima comunità cristiana descritta dagli Atti degli apostoli, in cui subito e viva l'esigenza di «mettere in comune i propri beni», così come insieme si ascolta la parola di Dio e si spezza l'unico pane dell'eucaristia.



Gesù Cristo: il Vangelo della carità

1. Il primo impegno a cui siamo chiamati è *una rinnovata esperienza del mistero di Cristo*.

Rivolgere lo sguardo a colui «che era morto ed è tornato alla vita» (Ap 2,8); riconosciuto come rivelazione dell'amore del Padre, Signore della storia, fondamento e compimento di ogni progetto di vita, personale e sociale, «il Testimone fedele, ... il Primo e l'Ultimo e il Vivente» (Ap 1,5.17-18), colui che viene a far «nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

Lo stesso messaggio, che dava conforto alle prime comunità cristiane, provate dalla persecuzione e da insidiose tentazioni contro la verità della fede e la santità della vita, risuona ancora, immutato e sempre nuovo, per infondere coraggio a noi e alle nostre parrocchie di fronte alle sfide del tempo presente: secolarismo, soggettivismo etico, consumismo materialista e vaga religiosità senza precise convinzioni e senza impegnative esigenze di coerenza, esposta a pericoli di inquinamento superstizioso, a tentazioni di relativismo e sincretismo.

2. Celebrare *Gesù Cristo come Vangelo vivente della carità*. Nel Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, unico salvatore di tutti gli uomini, bisogna contemplare la novità inaudita dell'amore di Dio, manifestato nella storia. Il Signore Gesù ha detto: «Chi ha visto me ha visto il Padre... Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,9.11). L'unità è tale che incontrare l'uno significa incontrare anche l'altro.

In Gesù Cristo il mistero infinito, origine e fondamento di tutte le cose, ci viene incontro come Padre, che dona il Figlio fino alla morte di croce; come Figlio, che si dona per noi, accogliendo la volontà misericordiosa del Padre; come Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, che ci viene comunicato.

Dio si rivela, nei nostri confronti, come amore gratuito e misericordioso; in se stesso, come comunione perfettissima di tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo.

«Dio è carità» (1Gv 4,16). Nella sua misericordia, il Padre non solo dona agli uomini peccatori il Figlio unigenito irrevocabilmente, fino alla morte di croce, ma lo risuscita a loro vantaggio, costituendolo «capo e salvatore» (At 5,31), principio di giustificazione e di vita nuova con la potenza dello Spirito Santo (cf. Rm 4,25). «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Nessuna notizia è paragonabile a questa; nessuna è buona e sorprendente come questa.

Il Signore, crocifisso e risorto, *comunicazione personale di Dio*, è anche *attuazione perfetta dell'uomo*. Ci rivela che l'amore è la nostra vocazione fondamentale: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,24-25).



Creati a immagine di Dio possiamo realizzarci solo nel dono di noi stessi e nell'accoglienza dei fratelli. «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14). Solo se ama, l'uomo vive veramente, è se stesso.

Gesù Cristo è la verità di Dio, che è carità, e la verità dell'uomo, che è chiamato a vivere insieme con Dio nella carità. Il contenuto centrale del Vangelo è «che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri» (1Gv 3,23).

3. Credere e amare, prima di essere un *comandamento*, è *dono ed evento di grazia*. La carità del Padre, che si rivolge a noi in Cristo, ci viene comunicata nell'intimo mediante l'effusione dello Spirito Santo. È venuta nella storia una volta per sempre in Gesù Cristo e continua a venire con il dono sempre nuovo dello Spirito. Per questo può essere accolta e conosciuta pienamente solo nell'esperienza vissuta di carità, specialmente nell'amore reciproco. «Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4,7-8).

E proprio perché è la verità dell'amore, la verità cristiana viene trasmessa in modo credibile mediante il segno della carità vissuta tra gli uomini: «Io in loro e tu [Padre] in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato» (Gv 17,23). *La carità* è dunque il contenuto centrale e nello stesso tempo la *via maestra dell'evangelizzazione*. Evangelizzare è far incontrare gli uomini con l'amore di Dio e di Cristo, che viene a cercarli: per questo è indispensabile la testimonianza vissuta; è necessario «fare la verità nella carità» (Ef 4,15).

«Un rinnovato incontro» con Gesù Cristo, «unico Signore e Redentore» e che «un tale rinnovato incontro» è la prima cosa di cui l'Italia ha bisogno.

Noi tutti possiamo e dobbiamo cooperare perché questo incontro avvenga, prendendo parte alla gioia dell'evangelizzazione. Ma saremo efficaci e credibili, solo se ritroveremo «un rinnovato stupore di fede» davanti alla carità di Dio rivelata in Gesù Cristo, se sapremo unire una *convinzione consapevole e motivata* a una *coraggiosa testimonianza di vita*. La comunicazione appassionata e il coinvolgimento personale rimangono, anche nella società multimediale, il linguaggio basilare dell'evangelizzazione. Nostro modello rimane la vergine Maria che nel mistero della visitazione proclama le meraviglie del Signore con il cantico di lode, la presenza gioiosa e il servizio operoso (cf. Lc 1,39-56).

4. La novità dell'amore di Dio, che è venuta e viene nella storia, *rinnova l'uomo, la comunità ecclesiale, la stessa società civile*. Il mistero della carità divina deve essere al centro della nostra esperienza, come l'altro polo della nostra attenzione deve essere il rinnovamento dell'impegno parrocchiale. Anzi il Vangelo stesso della carità ci muove ad agire in vista di tale obiettivo.



Seguendo l'insegnamento del concilio Vaticano II, siamo convinti che *la fede non ci distoglie dai nostri doveri terreni*, ma ci «obbliga ancor più a compierli». La nostra vita è protesa nella speranza verso il compimento ultimo oltre la storia; la carità, che ci anima, anela alla perfetta comunione con le Persone divine nell'eternità. Però la stessa carità ci impegna a preparare nella storia il regno di Dio, promuovendo i valori umani nella loro autenticità e consistenza propria. «I cristiani, in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù: questo tuttavia non diminuisce, ma anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano». Dal Vangelo della carità vengono innanzitutto nuove motivazioni e nuove energie: *Vogliamo star dentro la storia, con amore!* (Convegno di Palermo).

5. *La crisi del nostro territorio* non è superficiale, ma «raggiunge i livelli profondi della cultura e dell'*ethos* collettivo». Ha le sue radici nel secolarismo e nella scristianizzazione, cioè nell'emarginazione e dimenticanza di Dio e nell'eclisse della fede in Gesù Cristo. Da qui derivano la concezione deviante di una libertà umana senza verità oggettiva, lo smarrimento di valori morali, come quelli della vita, della famiglia, della solidarietà, e infine il disordine della convivenza civile. Tale dinamica negativa, che impoverisce interiormente la società dell'occidente, ricca peraltro di beni materiali e tecnologicamente evoluta, insidia pericolosamente anche il nostro territorio e il suo patrimonio di civiltà.

D'altra parte, accanto agli aspetti negativi, possiamo scorgere nel nostro tempo anche importanti *elementi di verità e di bene*. Presso la maggioranza della popolazione si nota una diffusa religiosità, anzi un bisogno di preghiera. Molti sono alla ricerca di punti di riferimento, di ragioni di vita e di speranza. Quanto alla concezione dell'uomo e della società, si affermano istanze e valori di grande rilievo, quali il senso della dignità di ogni persona e della pari dignità della donna, il bisogno di rapporti autentici tra le persone, il bisogno di giustizia e di valori comuni per una solida convivenza civile, il desiderio di trasparenza politica, l'aspirazione alla pace, la salvaguardia e il rispetto della natura. Tali elementi positivi ci fanno sperare che il travaglio in atto finisca per rivelarsi una crisi di crescita e ci offrono preziose opportunità per una nuova evangelizzazione.

6. Intanto però non possiamo esimerci dal compiere come credenti e come comunità ecclesiale *un doveroso esame di coscienza*. Come mai la fede cristiana, con i suoi contenuti specifici e le sue esigenze di coerenza, che rafforzano e trascendono il comune senso religioso, incide debolmente sulla mentalità e sul costume della gente, che pur si dichiara cattolica? Come mai incide ancor meno nella cultura cosiddetta «alta», nelle proposte culturali dei media, negli indirizzi economici e politici? Non abbiamo anche noi cristiani delle responsabilità? Non pesano forse ancora le contro testimonianze che abbiamo dato in passato riguardo all'unità dei cristiani, al rispetto della libertà di coscienza nel servizio della verità, alla tutela dei diritti umani fondamentali? Non ci sono anche oggi ritardi,



omissioni, incoerenze? Ci teniamo saldamente ancorati a Gesù Cristo con la preghiera, come i tralci alla vite? Abbiamo il coraggio di testimoniare il Vangelo nella difesa di ogni uomo, a partire dai più deboli? Quali sono i nostri difetti religiosi, morali e sociali che più nascondono il volto di Dio-amore? Quale contributo culturale possiamo dare al rinnovamento del nostro paese?

7. Il nostro contributo più prezioso al bene del territorio interparrocchiale non può essere altro che *la diffusione della gioia del vangelo, incentrato sulla carità*, che congiunge insieme la *verità di Dio* che è amore e la *verità dell'uomo* che è chiamato all'amore: una nuova evangelizzazione consapevolmente attenta alla cultura del nostro tempo, per aiutarla a liberarsi dei suoi limiti e a sprigionare le sue virtualità positive.

8. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Nei poveri il cristiano vede una speciale presenza di Cristo. Accogliere e servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela così una *dimensione necessaria della nostra spiritualità*.

«Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio» (Lc 4,18). L'evangelizzazione dei poveri è segno caratteristico della missione di Gesù, che ora si prolunga nella chiesa. Quando i cristiani compiono le opere di misericordia, «è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini». Se dunque evangelizzare è fare incontrare gli uomini con l'amore di Cristo, appare evidente che il servizio ai poveri è *parte integrante dell'evangelizzazione* e non solo frutto di essa. Anzi è parte eminente dell'evangelizzazione, perché nella scelta degli ultimi si manifesta più chiaramente il carattere disinteressato e gratuito della carità. Ciò si verifica specialmente quando non ci si limita a compiere gesti occasionali di beneficenza, ma ci si coinvolge creando legami personali e comunitari. Ne siete testimoni voi volontari che dedicate voi stessi al servizio dei poveri, con entusiasmo. Tale servizio deve però diventare «sempre più un *fatto corale di chiesa*, una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana».

Evangelizzare i poveri, testimoniare che sono amati da Dio e contano molto davanti a lui, significa riconoscere che le persone valgono per se stesse, quali che siano le loro povertà materiali o spirituali; significa *dar loro fiducia*, aiutandole a valorizzare le loro possibilità e a trarre il bene dalle stesse situazioni negative.

Le comunità cristiane devono essere accoglienti verso i poveri, promuovendo la loro crescita umana e cristiana e aprendo loro spazi di testimonianza e di azione nella chiesa e nella società. Essi sono in grado non solo di ricevere, ma di dare molto. Non solo vengono evangelizzati, ma evangelizzano. Ci arricchiscono di una più profonda comprensione ed esperienza del mistero di Cristo.

Se sapremo evangelizzare i poveri e lasciarci evangelizzare da loro, daremo un contributo decisivo per *una diffusa cultura della solidarietà*, come la prospettava la CEI in un testo degli



anni '80: «Con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere».

9. La pastorale della carità attenta ai poveri costituisce una dimensione rilevante della pastorale parrocchiale. Per l'animazione a livello parrocchiale, si faccia il possibile per conseguire l'obiettivo già indicato più volte: la *costituzione in ogni parrocchia della Caritas parrocchiale*. Perfino nelle comunità di modeste dimensioni è possibile individuare qualche animatore. Nelle parrocchie più grandi è opportuno realizzare anche *una struttura di servizio ai poveri* che, aggiungendosi agli edifici destinati al culto e alla catechesi, sia segno della dimensione caritativa della pastorale.

L'attenzione si rivolga alle povertà antiche e nuove, materiali e spirituali, quali ad esempio: indigenza economica e mancanza di speranza; disoccupazione e disagio giovanile; crisi della famiglia ed emarginazione sociale di disabili, anziani, tossicodipendenti, vittime della prostituzione, carcerati, malati di AIDS; precarietà degli immigrati e miseria dei paesi sottosviluppati. Si dia adeguato rilievo alla pastorale sanitaria, perché la malattia è una povertà che prima o poi colpisce tutti, aiuta a cercare il senso della propria vita e ad aprirsi all'incontro con Dio. Gesù stesso ha collegato esplicitamente la cura dei malati all'evangelizzazione (cf. Mt 9,35; 10,7-8).

Si proponga uno *stile sobrio ed essenziale* di vita nelle famiglie e nella stessa comunità ecclesiale, senza peraltro compromettere l'efficacia operativa delle attività di apostolato.

Si promuova l'impegno per individuare e rimuovere le cause delle varie povertà e si faccia opera di sensibilizzazione per *un'economia e una politica della solidarietà*. Si tenga conto di alcune significative proposte: promozione del «terzo settore», forme di risparmio solidale, di cooperazione e di imprenditoria a favore dell'occupazione giovanile, specialmente nel sud del paese; garanzie e servizi fondamentali da assicurare a tutti; legge organica per l'accoglienza degli immigrati; rilancio della cooperazione internazionale allo sviluppo; alleggerimento del debito dei paesi poveri; allargamento del servizio civile; riconversione delle industrie belliche e divieto del commercio delle armi.

La carità «spinge alla condivisione con gli ultimi, esige una pratica concreta della generosità, alimenta e sostiene la responsabilità civile e politica per una società nuova e più giusta».⁵⁹



10. *Educazione alla testimonianza della carità nella prossimità*

In questo campo si propone di evidenziare le seguenti attenzioni:

- È importante sostenere, accompagnare e curare pastoralmente i credenti che fanno opera di volontariato.
- È necessario aiutare le parrocchie a superare il concetto e l'atteggiamento di delega a qualche gruppo caritativo, nella testimonianza della carità, in vista dell'educazione e del coinvolgimento di tutta la comunità cristiana della quale i gruppi caritativi sono espressione. La carità è della comunità e non dei singoli gruppi caritativi.
- La comunione nella testimonianza della carità necessita il superamento della visione individualista e campanilista dei gruppi caritativi parrocchiali nel testimoniare la prossimità cristiana e nel promuovere servizi per i poveri.
- La formazione ecclesiale alla testimonianza della carità necessita di esperienze concrete di vicinanza a chi è nel bisogno a partire dai luoghi di vita ordinari quali la famiglia, la scuola, il lavoro...

11. In queste conclusioni proveremo, allora, a far parlare la vita dei poveri, il loro bisogno di essere ascoltati, accolti, accompagnati e restituiti alla dignità che gli è propria. I bisogni delle persone che incontriamo diventano provocazione al cambiamento, alla conversione della vita per tutta la comunità ecclesiale. Tutta la chiesa viene “salvata” grazie all’incontro con i poveri.

Ci ricorda Enzo Bianchi “I poveri vanno dunque letti come categoria cristologica: ci dicono qualcosa di Gesù Cristo perché hanno una comunione con lui non solo nella sofferenza ma anche nella fede e nella speranza. I poveri non sono meri destinatari della nostra cura e della nostra carità ma sono soggetti che ci possono evangelizzare, detentori di un magistero al quale non siamo attenti e verso il quale non esercitiamo il nostro discernimento: hanno molto da insegnarci. Nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco scrive che “*dobbiamo lasciarci evangelizzare da loro*” (EG 198), perché nelle loro esistenze c’è una forza salvifica, quella della croce che è stoltezza per il mondo ma in realtà salvezza e potenza di Dio (cf. 1Cor 1,18). I poveri sono in grado di evangelizzare la chiesa nel senso che sono come gli “anawim” dell’Antico Testamento, quei poveri-curvati che attendevano tutto dal Signore, e di conseguenza erano pronti a riconoscere la sua venuta, fino a farsene annunciatori presso la comunità dei credenti.

I poveri sono il sacramento di Cristo, “una presenza del Signore”, ma sono anche il segno delle nostre ingiustizie e perciò possiedono una cattedra, un magistero che le chiese devono ascoltare. Mi rallegrai molto quando il cardinale Carlo Maria Martini prese l’iniziativa di una “cattedra dei non credenti”, alla quale partecipai, affermando tra l’altro che essa sarebbe dovuta proseguire con una “cattedra dei poveri”: questo perché i poveri – in una società e in una chiesa in cui “i poveri” sono ancora e sempre “gli altri” – possano prendere la parola, dirsi, farsi conoscere, avvicinarsi, in modo che sia possibile toccarli



come “carne di Cristo”, stringere la loro mano, abbracciarli e guardarli negli occhi. Proprio come Gesù toccava i poveri e i malati, abbracciava i bisognosi, stava a tavola con gli scarti della società, gli impuri e gli emarginati”.

Un primo impegno.

Far riscoprire alle parrocchie il “*carisma della soglia*”. Siamo consapevoli e preoccupati della distanza, che noi per primi registriamo, tra un atteggiamento diffuso di non accoglienza e di intolleranza nelle nostre comunità ecclesiali nei confronti dell’altro e del diverso e la lettera e lo spirito del Vangelo di Gesù.

Per questo siamo sempre più convinti che dobbiamo diventare sempre di più una chiesa in uscita, una chiesa, cioè, che sa da dove viene e dove va, una chiesa estroversa, che esce per le strade del mondo, là dove l’uomo vive, capace di stare in compagnia di tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Quando, con l’affermarsi della cristianità dopo il regno di Costantino, si cominciò a organizzare la carità, creando associazioni e luoghi in cui ospitare le persone senza casa, un grande padre della Chiesa, per il quale i poveri erano veramente sacramento di Cristo, gridò in una sua predica: «*Non create questi xenodochèia (“case per gli stranieri”)! Infatti, assegnando l’opera dell’ospitalità a istituzioni particolari, i cristiani perderanno l’abitudine di riservare un letto nella propria casa e di tenere il pane pronto per i poveri: le case dei cristiani cesseranno così di essere case cristiane!*» (Giovanni Crisostomo, citato in Ivan Illich, *Il pervertimento del cristianesimo*, Macerata, Quodlibet, 2008, pp. 23-24).

La scelta di “farsi prossimi”, l’assunzione della “prossimità” come stile e della “compagnia” come atteggiamento devono caratterizzare la qualità della vita delle nostre comunità ecclesiali.

Prima ancora che “promuovere servizi”, a volte necessari, siamo chiamati a educare le nostre comunità alla “carità della porta accanto”, che si esprime nella capacità di offrire beni relazionali, relazione di aiuto che dura nel tempo, accompagnamento.

È la sfida a far riscoprire alle comunità ecclesiali di base (parrocchie, unità pastorali) il carisma di san Vincenzo de’ Paoli che papa Francesco riconsegna alla chiesa invitandola ad “...*imparare ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell’esistenza, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli che sono dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione, di aiuto. Questo è un tempo di grazia che il Signore ci dona per aprire le porte del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre parrocchie, dei movimenti, delle associazioni, ed “uscire” incontro agli altri, farci noi vicini per portare la luce e la gioia della nostra fede. Uscire sempre!*”.



Un secondo impegno.

Maturare la consapevolezza di essere chiamati a risolvere antiche contraddizioni come quella che vede contrapposta la spiritualità e l'efficienza o la professionalità e l'agire volontario. Non abbiamo l'anima divisa a metà e siamo consapevoli che abbiamo bisogno di "radici e ali". Le radici sono la fedeltà alla Parola letta e meditata nella chiesa e le ali sono il coraggio di non fermarsi quando c'è ancora tanta strada da fare per essere fedeli oggi al progetto di Dio sulla nostra vita.

Caritas è esperienza ed espressione della chiesa che sperimenta riconciliazione tra il cuore e le mani, tra il saper fare ed il saper essere e vorremmo contaminare di questa consapevolezza tutta la comunità ecclesiale. Vogliamo essere testimoni nella comunità ecclesiale che è possibile e bello vivere riconciliati, integrare la fede con la vita, sporcarsi le mani nel gesto del servizio e alzare quelle mani sporcate dalla vita dei poveri nel segno dell'invocazione.

Un terzo impegno.

Come Caritas siamo al servizio della comunità ecclesiale, perché tutta testimoni il vangelo della carità, per questo (e sappiamo di dire una cosa paradossale...) non ci interessa tanto la "Caritas" ma ci interessa che tutta la chiesa testimoni il vangelo della carità.

Il modello di Chiesa che la Caritas vuole animare è quello di una chiesa in uscita, ospedale da campo, tempo e spazio di ospitalità per chiunque abbia bisogno di fermarsi e riposare. Ecco allora la sfida di generare opere che rispondono ai bisogni e che siano "segno".

Individuiamo alcune caratteristiche che, secondo me, rendono "significative" oggi le nostre opere.

a) Espressione ed esperienza di chiesa

Le opere della chiesa devono sentirsi, essere sentite ed essere espressione della comunità cristiana. Perciò la sperimentazione del nuovo e l'aggiornamento del tradizionale vanno sempre considerati all'interno del programma pastorale della chiesa locale, della zona pastorale o della parrocchia, perché tutta la comunità sia e si senta responsabile di quanto viene attuato nel nome del Signore al servizio dei fratelli.

Siamo preoccupati quando succede che vengano promosse esperienze, iniziative, opere, servizi con il desiderio di dare in qualche modo una maggiore consistenza ed una maggiore visibilità alla comunità stessa. È una forma comunitaria, collettiva di ricerca di sé.

È importante che nelle opere promosse dalla comunità ecclesiale non sopravviva, nel modo con cui esse si pongono in relazione con i più deboli, il vecchio atteggiamento di beneficenza che crea dipendenza, non libera le persone ma aiuta dall'alto. Ci ricordiamo di quanto ha detto papa Francesco: *"che ogni uomo guardi un altro uomo dall'alto in basso, solamente quando deve aiutarlo a sollevarsi?"*.



b) **La scelta educativa**

La pedagogia dei fatti è quell'attenzione educativa che si pone come obiettivo la crescita di ogni persona e dell'intera comunità cristiana attraverso esperienze concrete, significative e partecipate. (*Caritas Italiana, Carta pastorale, Da questo vi riconosceranno, 37*) Allora, dentro le esperienze che costruiamo (e dentro ogni nostro fare) tutto è (...e dobbiamo creare le condizioni perché sia) occasione per crescere in umanità e nella fede. Questo accade quando siamo capaci di riempire di intenzionalità educativa i nostri gesti e le nostre opere. Occorre costruire "opere segno" che riescano a parlare alla vita... e a farla camminare verso la sua pienezza (cfr. Gv 10,10).

In questa prospettiva si collocano i percorsi di animazione delle comunità alla testimonianza della carità. Sono un impegno che connota l'agire quotidiano delle nostre Caritas che le vedono coinvolte in tantissimi percorsi di animazione con i giovani ed i ragazzi nelle parrocchie e nelle scuole.

c) **Dinamicità flessibile**

Le nostre opere devono esprimere in sé il senso della provvisorietà, devono stare sul "presente" perché le opere di assistenza devono esistere solo in funzione dei bisogni reali e devono modificarsi in rapporto alla modificazione dei bisogni che ne hanno suggerito la nascita.

d) **Esemplarità**

Le opere della chiesa devono avere la caratteristica della esemplarità per la qualità dei servizi (*efficacia, efficienza e qualità*); per la qualificazione del personale (*investire in formazione*); per la promozione umana degli utenti (*affermare la centralità della persona*); per l'assenza di qualunque discriminazione fra ricchi e poveri e per l'eliminazione del lucro e del profitto (*ONLUS*).

e) **Profezia**

Le opere della chiesa devono concretarsi verso gli spazi umani dei più poveri e dei più emarginati, scegliendo i bisogni scoperti, là dove la presenza dei cristiani assume chiaramente carattere di profezia. Un'opera è segno quando sceglie mezzi poveri (*sobrietà e semplicità*).

f) **La qualità nelle relazioni interpersonali**

In ordine alla promozione umana delle persone accolte e assistite emerge l'esigenza di orientarsi a creare alternative ai "grandi istituti", che sono spesso emarginanti, attraverso servizi che facilitino i rapporti personali e il clima di famiglia. Segni concreti di tale prospettiva sono il sorgere in molti luoghi di case famiglia, comunità alloggio, oltre al moltiplicarsi dell'accoglienza dei minori e dell'affidamento.

g) **Il lavoro di rete**

Siamo consapevoli di essere “nodo” di una rete di realtà significative; siamo consapevoli che, per fortuna, non siamo soli e che ogni giorno sperimentiamo la compagnia di tanti uomini e donne di buona volontà che “temono dio praticando la giustizia” (cfr. At 10,34). Caritas si sente e vuole essere compagna di viaggio di tutte queste realtà per costruire “insieme” una società più giusta perché più inclusiva, più accogliente e più fraterna. Siamo convinti che solo il “noi” possa essere protagonista di un vero cambiamento sociale.

Questa lunga riflessione esige una costante conversione dello stile dei servizi che promuoviamo e facciamo sia come Caritas che come terzo settore, perché siano decisamente sbilanciati sulla promozione piuttosto che sull’assistenza; ma è necessario che anche il nostro sistema di welfare si sposti decisamente sui percorsi esigenti e coraggiosi della “generatività”, abbandonando, per esempio, la strada dei “voucher” e privilegiando quella delle “relazioni”.

Un quarto impegno

Siamo in prima linea con i nostri Centri d’Ascolto. Proprio per questo siamo convinti che dobbiamo investire sulla capacità delle nostre reti di fare discernimento per superare il “corto circuito” della “domanda/risposta”.

Siamo convinti che dobbiamo uscire dall’urgenza di dare risposte e metterci nella logica della prevenzione perché il nostro compito non è solo quello di aiutare i poveri contrastando le povertà ma anche e soprattutto quello prevenire l’insorgere di vecchie e nuove forme di povertà.

Crediamo importante incontrare le persone, ascoltarne le domande, individuarne i bisogni e costruire insieme percorsi di uscita.

Su questo stile di lavoro vorremmo sperimentare la compagnia dei servizi sociali pubblici. Succede, invece, troppo spesso di sperimentare che per i “servizi sociali territoriali” siamo risorsa alla quale delegare interventi in emergenza.

Auspichiamo un rapporto qualitativamente diverso, che accantoni definitivamente lo stile della delega o dell’integrazione subalterna (*utili solo se e fino a quando...*) ma che, ciascuno con il proprio ruolo e le proprie competenze, favorisca il bene della persona incontrata e accolta e che abbia come obiettivo non l’assistenza ma la promozione.



Un quinto impegno

Sentiamo il bisogno di sperimentare modi e forme di “*pastorale integrata*”. Siamo convinti che i “poveri non siano della Caritas” ma siano un “caso di coscienza collettivo” che chiede a tutta la comunità ecclesiale di sperimentare comunione, condivisione e coprogettualità. Il coinvolgimento di altre pastorali è obiettivo primo e principale dell’agire delle Caritas, per es. costruendo con la pastorale familiare progetti a favore delle coppie “scoppiate” o con la pastorale giovanile percorsi ed interventi sulla “povertà educativa” o con la Pastorale Sociale e del Lavoro sull’individuazione di percorsi di accompagnamento verso l’assunzione di responsabilità lavorative.

L’esperienza del Servizio Civile, con la quale esprimiamo la sollecitudine della chiesa rispetto ai giovani, ci porta a cercare, nella comunità ecclesiale, un confronto sulla “questione giovani”. Molti dei ragazzi che incontriamo non hanno percorsi di fede strutturati e durante il tempo del servizio hanno l’opportunità di incontrare un volto di chiesa che è ancora capace di “innamorare”. Le Caritas sperimentano il loro essere ponte per l’incontro con i giovani lontani dai cammini di fede e si sentono provocate ad esprimere il “cuore” della fede con nuova passione e nuovi linguaggi.

Il fatto che molte delle persone che incontriamo abbia una fede diversa da quella cristiana obbliga tutte le nostre chiese locali, a promuovere percorsi di dialogo interreligioso. Siamo consapevoli che custodire, coltivare e, dove è venuto a mancare, recuperare il valore del dialogo è una sfida contemporanea: “l’autentico dialogo e quindi ogni reale compimento della relazione interumana significa accettazione dell’alterità” (cfr. M. Buber). Per questo le identità sono ancoraggi saldi e irrinunciabili, ma non devono diventare trappole per catturare e dividere i popoli. Il rimedio è il dialogo. Attraverso il dialogo identità diverse imparano a conoscersi ed a rispettarci reciprocamente, sia per quel che hanno in comune, sia per quel che le rende differenti. È pazzesco pensare che specialmente le tre grandi religioni monoteistiche, i tre rami della famiglia di Abramo, siano destinate a scontrarsi e non, invece, a convivere pacificamente, pur nella loro diversità.

Siamo convinti che questo stile di lavoro pastorale ci obblighi, tutti, a rimodulare i nostri percorsi formativi, a sperimentare nuovi paradigmi formativi, a riscoprire le potenzialità che ogni attenzione pastorale ha a scegliere insieme la via dell’ascolto e della relazione con le persone.

Un'ultima considerazione

Ci lasciamo verificare dalle parole di papa Francesco che nei suoi gesti quotidiani sa esprimere una vera povertà cristologica o una cristologia della povertà, con accenti che ricordano i profeti dell'antica alleanza o i padri della chiesa. Significativamente ha detto più volte che *“il povero è un vicario di Cristo”*, proprio lui che mai si definisce il vicario di Cristo. Con audacia si è anche espresso manifestando questo desiderio evangelico: *“Quanto vorrei che le comunità in preghiera, quando entra un povero in chiesa, si inginocchiassero in venerazione allo stesso modo come quando entra il Santo Sacramento”* (Alla Caritas di Roma, 28 aprile 2015). Vogliamo raccontare di una chiesa che, consapevole dei propri limiti, si inginocchia davanti a tutte le persone che incontra, perché sono convinte che essi sono il sacramento storico del Signore Gesù.